

# L'intervista della domenica

Bilancio di sport e di vita del ragioniere Alberto Cova

«Non ho mai guardato il cronometro, l'importante è arrivare primo»  
Sogna di scappare da un mondo che mette sempre in pista la «concorrenza»

## Correre correre, anzi fuggire

### SCHEDA

#### Cinque stagioni in vetta

È nato a Inverigo, Como, l'11-12-1958, è alto 1,72 e pesa 53 chili. Gareggiò per la Pro Patria Osma di Milano ed è allenato da Giorgio Rondelli. Nella sua lunga carriera ha conquistato 14 titoli italiani tra 5 mila e 10 mila metri, corsa campestre e treadmill indoor, il suo periodo d'oro è durato cinque stagioni, dal '82 all'86. Nell'82 ad Atene divenne a sorpresa campione d'Europa del 10 mila metri e l'anno dopo a Helsinki sulla stessa distanza conquistò il titolo mondiale. Nell'84 a Los Angeles ottenne l'oro olimpico. Nel '85, stagione senza grandi avvenimenti, vinse a Mosca in Coppa Europa sia i cinque mila che i diecimila metri, in due giorni. E quello fu uno dei più bei weekend della sua carriera agonistica. Nell'86 a Stoccarda fu battuto in volata da Stefano Mei sulla distanza prediletta e quella medaglia d'argento fu il suo ultimo grande risultato. È stato uno straordinario specialista della corsa campestre, dove ha imparato a soffrire, e tanta successi su ogni terreno. È per esempio l'ultimo atleta italiano capace di vincere sul tracciato della «Cinque Mullini». Ora ha deciso di tentare la carta della maratona dopo molte felici esperienze, anche alla «Stramilano», sulla distanza media dei 21 chilometri e 100 metri.

Agosto 1988, martedì di gloria per Alberto Cova (in alto a destra) che ha conquistato la medaglia d'oro nel 10 mila metri alle Olimpiadi di Los Angeles. Ma l'ex campione dice: «Non ho mai inseguito la gloria, ma solo la gioia di correre». E dopo tante corse ora sogna di fuggire dal mondo.

La gloria, la fama, il ritorno all'anonimato, i sogni, i rimpianti: il ragioniere Cova, campione d'Europa, mondiale ed olimpico, dopo tanto correre si ferma un attimo a riflettere su una professione che ha segnato la sua vita. «Tutto passa», dice, «ma la gioia di correre, non l'ho perduta. Solo quando corro mi sento

veramente felice». Poi, però, si accorge che il mondo corre più velocemente e diversamente e allora dice che sogna di poter fuggire lontano da tutti e da tutto. «Vorrei girare per il mondo, senza mai fermarmi, senza mai tornare. Oppure vivere in campagna: non perché voglio isolarmi, ma per vivere tranquillo».

«Nel codice delle nostre immagini, cioè nel nostro linguaggio per figure e simboli, una ve n'è d'immagine, segno di gioia, che associa nella nostra mente il bambino e il cane, ciascuno per sé, lasciati liberi non camminano, corrono. Corrono è il loro modo di esprimere la gioia della libertà. Una felicità materiale, elementare o primordiale, immediata, che si esprime infatti nel linguaggio del corpo, il più «naturale», il meno acculturato o involuto, perciò forse bannito o tenuto in sospetto dalle culture ideali, per mancanza di distinzione e distinguibilità. Il bambino, il cane... Eppure lì, in quella corsa infantile subito repressata, c'è il senso buono dell'uomo, una qualità di vita, d'assistenza, che dura una stagione sola ma tale da lasciare il marchio nel desiderio di libertà e di gioia. È un fenomeno naturale, ma-

teriale, corporale, che i linguaggi più sociali e più complicati hanno via via sovraccaricato d'altri segni, e d'altri sensi, epici o mitici o semplicemente fisiologici, ficcandoli nella storia, nel contingente, da eterni che erano.

«Fin qui alcune considerazioni da osservatore delle cose minime del mondo. Mi resta però un anello non saldato ed è quello del prolungamento della corsa oltre l'età infantile, il suo mantenimento tra le attività adulte. Funzionare per lo più, e non soltanto regressivo. Una buona dose d'igiene. Ma è anche la partecipazione del corpo al linguaggio del mito (certo, qualcosa di infantile rimane in questo perdurare, se i miti sono racconti fiabeschi, fiabe per adulti) e, al tempo stesso, il passaggio dalla gioia alla fatica, al dolore. Anzi, ne vien fuori una bella lezione di morale (la morale di un'avola appunto), perché la felicità viene dopo, è il risultato della fatica, quasi a ribadire, testimoniandola, che non vi è gioia che non sia accompagnata da dolore, da quel segno.

Racconto queste cose al ragioniere Alberto Cova, che della corsa ha fatto la sua professione, portandola al più alti gradi d'efficienza, vincitore di un'Olimpiade. Gli racconto queste cose e lui mi sta ad ascoltare con il viso che progressivamente gli si apre, quasi liberamente.

«Sì, è proprio quello che volevo dire io, è davvero quello che provo io: correre per me è una gioia».

Ma per arrivare fin qui l'avevo preso alla lontana, incominciando col chiedergli cosa si pensa nella solitudine del maratoneta, dove va il cervello, se c'è margine all'immaginazione per neutralizzare le tossine della fatica. E la risposta è rigorosamente professionale.

«A prescindere dal fatto che io la maratona non l'ho ancora fatta, nel 10 mila non ci sono possibilità di pensare ad altro che non sia la competizione. E poi, a parte la concentrazione necessaria - eccola lì una delle parole magiche dello sport moderno, concentrazione - per essere lucidi e pensare non bisogna che il corpo sia affaticato. Nella mia esperienza non ricordo di essermi mai potuto estraniare, perché non ci si può distrarre. Non c'è il tempo...».

Cos'è per lei il tempo? Il fascino dell'atletica sta tutto, lo credo, nella sfida, non so se teologica o metafisica, contro il tempo e lo spazio, «dentro il nostro condizionamento sensoriale il sogno è fare come Dio, stare fermi ed essere ovunque, correre i cento metri in zero secondi».

«No, a me non interessa il record, lo ho sempre corso per vincere. Per questo non è possibile pensare ad altro, perché dato mettere a fatto una fatica. Non ho mai fatto la corsa contro il cronometro. La mia filosofia, se così posso chiamarla, è arrivare prima».

Può, può e deve chiamarla così, filosofia. Non se ne rende conto ma ha messo a nudo la porzione più grossa di sé, il suo modo di concepire la vita, il suo significato, senza bisogno d'andare dallo psicanalista: l'importante è vincere, arrivare primo. Pragmatica fin che si vuole, ma è filosofia. Con tutte le analogie che ne discendono, di ovvia banalità, correre nella gara = comportarsi nella vita, ecc...».

Cos'è la gloria?

«Dovero confessare che non lo so bene ancora adesso. Le cose che ho fatto non le ho fatte per la fama. Le ho fatte perché mi piaceva, perché provavo la gioia di correre. Famoso lo sono diventato dopo, quasi senza accorgermene. Certo che la fama fa piacere, dà soddisfazione...».

Ci creda, Galati mi diceva che, siccome è famoso, è diventato bianco...».

«Magari diventassi nero io, keniano o etiopico...» mi risponde, scridando, senza uscire dalla corsa, verrebbe da dire - Comunque mi sembra esagerato parlare di gloria nello sport. Ti riconoscono per strada, che è un'altra cosa. Quando ho raggiunto la notorietà mi sono accorto, per una brutta parola, che la potevo sfruttare. Non solo, ma la fama di un personaggio crea tutto un mercato attorno, diventa un fenomeno complesso. E modifica le condizioni. Non è che uno diventò ricco, ma cenò arriva a traguardi cui non sarebbe mai arrivato. Io vengo da una famiglia operaia. Mio padre era un pendolare, un operaio che ha lavorato per 40 anni in un'industria farmaceutica e che veniva tutti i giorni a lavorare in città.

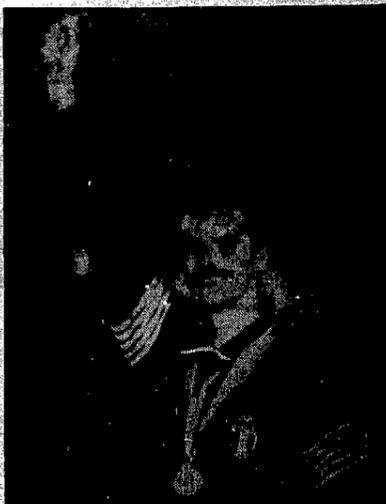
Innamora, gloria o fama che sia, dà piacere, mette in moto un meccanismo esibizionistico, farti vedere ed essere visto...».

È vero, ma soprattutto quando uno si rende conto che le cose che faceva per se stesso riguardavano e coinvolgevano gli altri, dal punto di vista emotivo, almeno. E questo è creare momenti intensi di gioia negli altri.

Cos'è il rischio della caduta dopo l'impennata gloriosa, col rischio che tutto si capovolgere e le sensazioni piacevoli diventino insopportabilmente amare. La fortuna gira e l'uomo ha scarsa memoria. Com'è gestibile la caduta?

«È vero, quando si accorgono che il carro è vecchio tutti saltano giù, pochi restano a farti compagnia, ma quei pochi sono quelli che contano. Il problema però è un altro, ed è che noi capiamo le cose sempre dopo che sono avvenute, mentre dovremmo essere così bravi da capire prima, saperlo prima come è fatto il mondo. Dopo è spesso troppo tardi. D'altra parte io mi chiedo a volte se il mondo è deludente o non sono io, invece, che l'ho deluso...».

D'accordo, ma allora è un mondo abbastanza fragile se i rapporti umani si basano solo sui risultati.



«Sì, sicuramente».

Non val la pena, così stando le cose, di cercare una compensazione altrove?

«Io non riesco ancora molto ad estraniarmi dagli avvenimenti, dai miei casi professionali, che sono poi l'atletica. Certo, c'è mia figlia, ha due anni e l'ho seguita anche perché sono stati due anni negativi, questi ultimi, correvo poco e stavo di più in casa. Ma con mia moglie di questo parliamo, dei miei casi, e lei m'è d'aiuto. Però sempre il si gira...».

E si resta, agglungeret. Cova mi dà l'impressione di essere completamente integrato nel suo anomalo lavoro, è difficile tirarlo fuori, anidato. Eppure a me sembra, assieme, un prodotto esemplare d'una generazione, quella che si è formata negli anni '70, alla ricerca disperata di qualcosa a cui attaccarsi con certezza, totalmente, senza sviamenti. Lotta continua o le Olimpiadi. Qualcosa per riempire un vuoto, per esorcizzare un'insicurezza di fondo. Solo che vuoto e insicurezza non si possono tanto facilmente travestire, mascherare, soprattutto se si vedono da fuori. La spia è l'adesione totalitaria a una scelta, appunto, senza alternative.

Ha mai avuto la sensazione di essere vuoto, di essere un valore d'uso, per altro e per altri?

«Beh, è una sensazione che viene sicuramente, anche se non proprio usa e getta; però uno se ne accorge quando i fatti sono successi. Bisognerebbe rendersene conto prima. Certo, con l'esperienza rifarei tutto diversamente».

Ha dei rimpianti?

«Nostalgia della gioia non ne ho, perché la gioia mi è rimasta quando corro. E quando non corro che sono inelapico. E i rimpianti? Il grosso rimpianto è di non aver continuato a studiare. Ho chiuso con ragioneria. D'altra parte a casa si chiedeva lo stipendio. Più che altro, però, mi dispiace di non aver realizzato una cultura personale, che adesso avrebbe potuto servirmi. A capire le cose, a confrontarmi meglio».

Cosa le dà fastidio di questo mondo?

«Che al mattino, quando apro il giornale, non trovo quasi mai nulla di cui gioire. E triste vedere come i politici discutano e alla fine non riescano a trovarsi d'accordo nemmeno sui punti fondamentali della nostra esistenza. E non fanno nulla».

«No, sinceramente no. Credo proprio di aver saltato questo momento. E anche vero che ho fatto male le scuole, come è accaduto a molti negli anni '70. Ho letto poco e male. Lo ripeto, è l'unico grande rimpianto».

C'è nella sua giornata, in lei, uno spazio lasciato alla fantasia o alle illusioni? Ci sono cose che le piacerebbero fare?

«Sì, girare, ma ininterrottamente, per il mondo, senza fermarmi, senza mai tornare. Oppure mi piacerebbe vivere in campagna; lo dico sempre a mia moglie, lontano da tutto e da tutti. Non perché voglio isolarmi, ma per vivere tranquillo, fuori da un mondo fondato sulla «concorrenza», tutto economico. Però non si può tornare indietro, ormai. Sono sopra, come quello che viaggia in aereo. Che poi viaggiare vuol dire conoscere. Vede, torniamo sempre a quel punto, a scivolare, a quel vuoto e a quel rimpianto».

«Qui mi congedo da Alberto Cova. È più giovane di mia figlia e in lui mi pare di ripercorrere e riconsiderare le mie esperienze ma pure la fragilità, l'ingenuità ma pure l'immutabilità, l'incertezza ma pure la disperazione, i tratti, i tratti, i tratti dei padri, distratti o inadeguati. Mostrano una sorta di fatica a parlare, una difficoltà a esprimersi, tra timidezza e ostilità. Hanno poche parole, non glielie hanno insegnate. Eppure dagli occhi non è la furberia a svelarsi, ma la generosità. Per questo non è una generazione perduta, anche se in me ingenera un poco di tristezza e molta tenerezza».

FOLCO PORTINARI



### Oggi la sesta edizione Vivicittà, pronti via Torna il carosello in giro per il mondo

ROMA. Finito il conto alla rovescia, via alla corsa: oggi alle 10.30 parte contemporaneamente da 39 città - 6 non italiane, Barcellona, Bratislava, Bruxelles, Budapest, Montevideo e Siviglia - la sesta edizione di «Vivicittà», la kermesse ideata dall'Uisp nell'83 e che anno dopo anno ha conquistato spazio e consensi. Una gara che vede in lotta campioni e amatori su tracciati diversi: circuito di 12 chilometri per «per chi fa sul serio», tracciato ridotto di due terzi «non agonistico» per tutti gli altri. Si calcola che saranno globalmente 70 mila i concorrenti in gara. Il meccanismo di questa «classica» è ormai noto: si corre in contemporanea, il vincitore della classifica generale sarà ricavato dai tempi ottenuti nelle varie sedi e compensato con l'ausilio di una tabella di coefficienti - studiati dall'Istituto di Scienze dello Sport - per uniformare i livelli altimetrici dei diversi tracciati.

Tra i nomi più prestigiosi in gara, da segnalare Antibo (vincitore assoluto dell'edizione '88) che correrà a Palermo, Pizzolato (a Roma), Mei (La Spezia), De Madonna (Milano), Lambruschini (Livorno), Bettoli (Firenze), il keniano Kirochy (Venezia), il polacco Maminiski (Slesia), il sovietico Tolstikov (Bari). Per quanto riguarda le donne, la Marchisio sarà a Cuneo, la Scaunich a Ferrara, la Brunet ad Aosta.

L'ultima novità è quella designata dalla Fondazione Cristoforo Colombo - che affianca gli organizzatori dell'Uisp - e che in sostanza premierà il primo uomo e la prima donna classificatisi nella speciale classifica compensata, fra quelli in gara nelle 4 città «colombiane», Genova, Siviglia, La Spezia e Barcellona. I «premiati» parteciperanno di diritto all'ormai mitica Maratona di New York.

### A Vigevano nuova solitaria cavalcata del keniano. Al terzo posto Gennaro Di Napoli

## Prati o strade per lui pari sono Ngugi stravince anche la Scarpa d'Oro

Ancora una volta John Ngugi. Il grande mezzofondista keniano dopo aver vinto la «Cinque Mullini» è passato a una corsa su strada - la Scarpa d'Oro - e l'ha dominata con la sua morbida e sgraziata falcata senza dar l'impressione di un impegno assoluto. C'era anche Gennaro Di Napoli, il gioiello del mezzofondo azzurro. Il ragazzo ha corso con giudizio e ha raccolto un pregevole terzo posto.

DAL NOSTRO INVIATO

REMO MUSUMECI

VIGEVANO. La sua corsa non è elegante, anche se è morbida. John Ngugi come infatti ingobbito come se col suo gesto volesse appropriarsi dello spazio che ha davanti. Obucare meglio l'aria. Ed è molto diverso, per esempio, da Gennaro Di Napoli la cui falcata è pura bellezza. Ma mentre Gennaro non ama moltonne pista «mi servono per preparare l'estate e per acquisire resistenza» il grande corridore keniano sembra che sia nato per correre negli spazi, anche se sono racchiusi tra le case dell'uomo.

Ieri sulla strada di Vigevano, sulla distanza di otto chilometri, il re dei prati ha offerto un'altra straordinaria dimostrazione del suo talento. Non ha atteso nemmeno un chilometro per dare uno strattone alla corsa e al primo passaggio sulla piazza-salotto della piccola città era già solo, col brasiliano nuovo di zecca Arthur Castro disperatamente

aggrappato al suo ritmo. John Ngugi ha l'abitudine di ferire i rivali con un ritmo da crepacuore. Poi, dopo aver fatto il vuoto, si limita a controllare la vicenda voltandosi ogni tanto per verificare il distacco. Non dà l'impressione della velocità e nemmeno della potenza. Ecco, dà l'impressione di un felino. Ieri ha vinto, come in genere gli accade, con grande facilità ma alla fine non era contento perché l'accogliuto non gli aveva consentito di correre come è abituato. E d'altronde le strade di una città non possono somigliare ai sentieri tra i prati. Non era soddisfatto ma l'Italia gli piace e infatti lo rivedremo tra una settimana alla «Stramilano».

Il campionissimo keniano ha due dogli, dieci vacche e un toro. Gli piacerebbe trovarsi anche una moglie in Europa ma avrà qualche proble-

ma. Coi soldi guadagnati - ora farà molta attenzione nel fidarsi della Federazione del suo paese che si è distinta nel dilapidare i guadagni degli atleti - probabilmente arricchirà il parco-mucche.

Gennaro Di Napoli sapeva benissimo di non poter contrastare il re dei prati. Il giovane napoletano emigrato nel capoluogo lombardo è uno specialista del mezzofondo corto e infatti eccelle sugli 800 e sui 1500 metri. Quest'anno, dopo le belle prove della scorsa stagione - «la delusione olimpica l'ho assorbita in fretta, dieci minuti dopo la gara già ci pensavo solo per farla fruttare a livello di lezione» - conta di progredire. Ha corso molto sui prati e ogni tanto accetta pure qualche corsa su strada per costruirsi una solidità che sa di non poter ottenere completamente con l'allenamento. «Gennari» Di Napoli infatti non ha nessuna difficoltà

a confessare di allenarsi assai meno dei keniani. «Non potrò mai - dice - allenarmi tre volte al giorno come fanno loro». Ieri è stato molto bravo. Al penultimo passaggio era staccato dal brasiliano Diamantino Silveira di sei-sette metri. Nell'ultimo giro, un po' meno di un chilometro, ha ritratto il brasiliano e ha battuto con una lunga e stordente volata. Il giovanotto c'è e, cosa importantissima, sa dove vuole arrivare.

**La Classifica** - 1. John Ngugi (Ken) otto km in 23'18". 2. Arthur Castro (Bra) a 7". 3. Gennaro Di Napoli (Fiamme Oro) a 31". 4. Diamantino Silveira (Bra) a 33". 5. Gianni Truschi (Fiamme Oro) a 44". 6. Renato Gotti (Comelli Bergamo) a 47". 7. Mustapha Mossadoui (Mar) a 48". 8. Marco Gozzano (Comelli Bergamo) a 49". 9. Mauro Griggio (Snam) a 51". 10. Leonardo Bardì (Forestaie) a 52".



Il vittorioso arrivo del mezzofondista keniano Ngugi